



ISTITUTO SALESIANO

« S. FILIPPO NERI »

LANZO TORINESE

Lanzo, 8 dicembre 1984

Festa dell'Immacolata

Carissimi Confratelli,

« Anche se materialmente camminiamo verso la morte, interiormente, invece, Dio ci dà una vita che si rinnova di giorno in giorno. La nostra attuale sofferenza è poca cosa, e ci prepara una vita gloriosa che non ha l'uguale » (2 Cor 4,16-17). Queste parole di S. Paolo ci ritornano di conforto e di speranza, mentre riflettiamo alle sofferenze e alla morte prematura del nostro Confratello

Don GIUSEPPE RIZZO

morto a Torino il 26 maggio u.s., festa di S. Filippo Neri, titolare della nostra Casa. « *Dammi la benedizione di Maria Ausiliatrice, perché la Madonna venga a prendermi presto* », aveva detto all'ispettore Don Testa pochi giorni prima di morire. E il 24 maggio, mentre per le strade di Valdocco c'era aria di processione, Don Rizzo cessava di soffrire e perdeva conoscenza, dopo aver chiesto e ricevuto il Viatico. La morte arriverà due giorni dopo. Non sto a descrivere le umiliazioni e le prove della sua ultima malattia. Ci eravamo un po' tutti abituati a saperlo di

salute precaria, ma nessuno avrebbe pensato che quel suo mettersi a letto improvviso lo avrebbe portato nel giro di cinquanta giorni alla morte. Ringraziamo, insieme alla sorella Pasqualina, che gli fu molto vicina in quei giorni, quanti si sono prodigati con generosità per alleviargli le sofferenze: confratelli, cooperatori, ex-allievi, medici, suore, infermieri.

« *Il Signore ci ha donato in Don Rizzo un sacerdote di Cristo* », ricorderà l'Ispettore, « *un insegnante preparato e intraprendente, un appassionato del lavoro tra i giovani e nell'ambito della famiglia salesiana, un portatore di conforto fra i malati, un vero salesiano di Don Bosco* ».

Don Giuseppe Rizzo era nato a Orsara Bormida (Alessandria) il 1° giugno 1920, da Giovanni e Rosa Rizzo, contadini pii e laboriosi. Il bambino crebbe in una famiglia ricca di fede e di rettitudine. A cinque anni serviva la messa; più grandicello diventerà cantore insieme al padre. Studiava volentieri e riusciva bene.

Dopo la quarta elementare i genitori si consultarono. A Orsara non c'era possibilità di continuare. Con sacrificio i genitori si staccarono da lui e lo condussero a Benevagienna. Aveva dieci anni ed era raggiante: continuare a studiare era la sua passione. A 15 anni entrò in Noviziato e vestì la talare a Lanzo, presenti genitori e parenti. Fece la professione perpetua e compì gli studi teologici a Piossasco, fu ordinato sacerdote nella basilica di Maria Ausiliatrice il 4 luglio 1948 per le mani di Mons. Francesco Bottino. A Piossasco ci andò da giovane chierico e rimase in quella casa di cura per lunghi anni, insofferente per la malattia e il forzato riposo. Chi fu con lui in quegli anni ricorda le molte iniziative di Don Rizzo per rendere più umana e vivibile la vita in quella casa. Si adoperò per migliorare l'impianto cuffie nelle camere, non solo per le funzioni religiose, ma per audizioni discografiche e radiofoniche. Fece comperare un proiettore cinematografico per programmare documentari e film per gli ammalati e la popolazione. Curò delle rappresentazioni teatrali, allestendo ogni volta il palco. Fece organizzare delle gite in pullman. Tutto questo rendeva la vita più leggera e meno noiosa ai salesiani ammalati, ma c'era chi lo invitava a misurare le sue forze, perché dopo certe fatiche e spettacoli finiva per avere la febbre alta.

Dopo una breve permanenza a Torino-Martinetto, Cuorgné, Valsalice e San Giovanni, dove, pur con una salute incerta, frequenta l'università, nel 1954 viene inviato a Lanzo per rimettersi in forze e vi rimarrà per trent'anni. Dapprima si presta volentieri in ciò che può, poi la sua attività si fa normale, anzi diventa intensa, essendo zelante e intraprendente. In particolare si occupò della musica e della colonia estiva. D'estate a Lanzo Don Rizzo diventava maestro di animazione tra i ragazzi, coadiuvato da chierici di buona volontà che venivano trascinati dal suo esempio. « *Si lavorava insieme, si lavorava sodo* », ricorda uno di questi, Don Carlo Bianchi. E c'era anche qualche chierico che alla vigilia delle vacanze temeva di essere mandato a Lanzo, perché l'impegno era continuo, sotto lo stimolo dell'infaticabile Don Rizzo, organizzatore di attività curate e intelligenti.

Ma il lavoro principale di Don Rizzo in questa casa fu senza dubbio quello dell'insegnante. Ecco come lo ricorda il suo ex-allievo Don Piero Coda: « Con Don Rizzo si stava bene, tutti: si stava in famiglia sempre. Da quando lo incontrai in prima media come consigliere, a quando lo ebbi in quinta ginnasiale professore di lettere, sino ad oggi, con lui la comunicazione e la comunione sono sempre state dirette, facili, aperte. Tutte le sue risorse e i suoi talenti erano costantemente messi a servizio di questo fine: « farsi tutto a tutti », come direbbe San Paolo, farsi tutto a tutti e a ciascuno dei suoi amatissimi giovani. I due calci dati al pallone con energia e precisione, gli orli della veste talare rimboccati alla meglio nelle capaci tasche, nonostante gli anni non più verdissimi; i giochi e le gare di tutti i tipi; le fotografie, quelle foto vive ed originali che, dopo aver scattato con un sorriso birichino nei momenti più impensati della vita del collegio, sviluppava e stampava nei ritagli di tempo, nella sua cameretta; e le gite e le arguzie sempre pronte e sempre nuove... E a scuola? Anche a scuola Don Rizzo era sempre Don Rizzo: con lui stavi in famiglia. E con il suo inimitabile stile riusciva a comunicarti tutta la sua familiarità con l'uomo, con l'uomo del passato e del presente. Le lezioni di latino e di greco, storia e geografia ed italiano erano perciò prima di tutto « lezioni di umanità ».

« Tra tutti i superiori che ho avuto », è la testimonianza di un altro ex-allievo sacerdote, Don Domenico Caglio, « Don Rizzo ha sempre avuto nel mio cuore un posto particolare. E nella mia vita il suo consiglio e il suo esempio sono stati determinanti per la scelta della strada che poi ho intrapreso. Erano ammirevoli il suo impegno continuo a scuola, la sua capacità di saperci stare assieme in tutti i momenti della giornata, la sua severità però sempre temperata di comprensione e di gioia, la sua innata capacità di rendere facili le cose difficili, la sua fede di uomo e di sacerdote che sapeva infondere in noi. Non sto facendo il panegirico, ma non posso fare a meno di mettere fuori tutti i doni che Dio mi ha regalato attraverso Don Rizzo. Non sono salesiano de jure, ma mi pare di esserlo nel cuore, perché sono i figli di Don Bosco che mi hanno dato la voglia di farmi prete. E sabato mattina 26 maggio nella S. Messa in onore di S. Filippo Neri ho pregato per il mio collegio, per voi miei confratelli. Non pensavo certo che in quel momento pregavo anche per Don Rizzo morente ».

Negli ultimi anni di permanenza a Lanzo, a Don Rizzo fu affidata la Famiglia Salesiana. Cooperatori ed Ex allievi ricordano con riconoscenza e affetto il loro Delegato, ricco di fede e di entusiasmo, che sapeva inventare iniziative di successo per cementare la fraternità.

Da quando la parrocchia di Lanzo fu affidata ai salesiani, Don Rizzo si occupò con particolare sensibilità degli ammalati dei tre ospedali cittadini. Come un buon samaritano si curvò sui sofferenti con dedizione e fedeltà materne. A volte lui stesso sofferente, quando veniva richiesto, partiva immediatamente, superando ogni difficoltà e dando la precedenza ad altri impegni. Don Rizzo non amò la sofferenza, pur provandola duramente fin dalla sua giovinezza. Alfine l'accettò con fede, e aiutò tanti

altri ad offrirla come un dono. « Il dolore è simile a una mandorla amara, che si getta sul margine di una via. Essa germoglia. Parecchi anni dopo, ripassando per la stessa strada, si trova un mandorlo in fiore », scrisse poche settimane prima di morire. La precaria salute oltre al resto gli impedì di essere missionario, ma lo fu nel desiderio e fece quanto poté per suscitare la generosità di tanti, inventando molti accorgimenti per poter aiutare i missionari.

Tutti ricordano Don Rizzo come un formidabile lavoratore. Il lavoro era per lui quasi un'esigenza biologica, che esprimeva amore alla vita, ma era soprattutto espressione del suo zelo pastorale. Si legge in una sua nota: « Il lavoro, fatto con impegno e coscienza, è un mezzo per giungere alla mia santificazione, anche se per questo io non incontro eccessive difficoltà nel prestarmi. Si parla di vocazioni. Nel nostro ambiente esse escono solo quando si sviluppano alla luce degli esempi che vedono. Ora, i giovani devono vedere la vita sacrificata di attaccamento al proprio dovere che diventa sacrificio personale. Le parole non hanno che scarso valore. Allora si sentiranno attratti, individui scelti, non mediocri che cercano solo le comodità ».

Curava la predicazione, che risultava aggiornata ed efficace. Delicato e quasi raffinato nella sua vita spirituale, aveva un dialogo spontaneo e ricco con il Signore. Tra le sue note personali, qualche appunto conferma che portò sempre dentro di sé la nostalgia per una preghiera più prolungata e la volontà di mantenere viva la retta intenzione nelle varie attività di servizio. Un foglietto riporta una preghiera che aveva fatto sua: « Signore, ho servito la creazione meglio che sono riuscito. Tu hai stabilito il limite di questo giorno tanto tempo fa. Ora fammi vivere come ho cominciato: dammi un lavoro che sia a cielo aperto, rendimi grande e largo come le pianure. Purificami come il vento che soffia dopo la pioggia ».

La sua vita di fede era genuina e convinta e il suo cuore pacificamente ancorato in Dio. Siamo quindi certi che Dio ha preparato per questo nostro Confratello « un'abitazione eterna, non costruita da mani d'uomo » (2 Cor 5,1). Don Bosco d'altra parte ha promesso il Paradiso a chi ha condiviso con lui il lavoro e il pane. Questo ci dà speranza e ci invita a seguire Don Rizzo nella strada della fedeltà. Ma preghiamo e chiediamo una preghiera fraterna affinché il Signore sia generoso con lui e aiuti la nostra Comunità a mantenere fresco il suo impegno di servizio tra i giovani.

*Il Direttore
e la Comunità Salesiana di Lanzo*

Dati per il necrologio:

Sac. RIZZO GIUSEPPE, nato a Orsara Bormida (Alessandria) il 1° giugno 1920, morto a Torino il 26 maggio 1984 a 63 anni e 48 di professione.